



**La Fao denuncia  
«L'embargo  
sta uccidendo  
l'Irak»**

Le sanzioni imposte tre anni fa dall'Onu all'Irak di Saddam Hussein (nella foto) stanno causando un diffuso stato di fame e denutrizione, ponendo le premesse per «una grave tragedia umanitaria». Lo afferma un rapporto delle stesse Nazioni Unite pubblicato ieri dalla Fao. Il documento sottolinea che come i settori più colpiti della popolazione irachena sono proprio i gruppi cosiddetti «vulnerabili», dai bambini al di sotto dei cinque anni alle donne incinte o in fase di allattamento, dalle vedove agli orfani, ai malati, agli anziani e ai disabili. «La situazione», conclude il documento, «rischia di precipitare nelle prossime settimane. In pericolo per l'imminente carestia sono migliaia di persone».

**Londra: arrestato  
terrorista  
con una bomba  
in borsa**

Un uomo che trasportava una bomba in borsa è stato arrestato ieri a Londra. L'uomo, secondo le prime informazioni, sarebbe uno dei capi dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese. È stato arrestato da agenti dell'intelligence inglese alla fermata di un autobus in una zona nel nord di Londra non lontana da Staples Corner dove lo scorso anno l'Ira fece esplodere un potente ordigno danneggiando gravemente una cavalcavia. La scorsa settimana l'Ira aveva inviato ad una cinquantina di istituzioni finanziarie straniere nella «City» una lettera mettendole in guardia contro una nuova ondata di esplosioni.

**Mosca  
Rivolta  
all'Accademia  
delle scienze**

Il lancio decretati dal governo. L'Accademia delle Scienze - istituto che ha annoverato tra i suoi membri premi Nobel del calibro di Andrei Sakharov - ha dato vita ieri ad una protesta senza precedenti nella sua storia, con un comizio nel centrale parco Gorki di Mosca al quale hanno preso parte migliaia di «cervelloni» giunti da tutta la Russia. Sotto accusa la legge finanziaria per il 1993, che prevede tagli per decine di miliardi di rubli nei settori della ricerca.

**Turchia  
Quattordici morti  
in scontri  
tra polizia e curdi**

È di almeno 14 persone, tra cui un ufficiale, sette soldati e tre ribelli curdi, il bilancio di vari scontri tra guerriglieri del Pkk, partito dei lavoratori curdi, e le forze di sicurezza della Turchia meridionale. La scorsa notte, un gruppo di ribelli curdi ha attaccato una postazione militare di Yenidogan, ad est della provincia di Iğdir, uccidendo un sergente e sette soldati. Tre guerriglieri curdi sono morti ieri in diversi scontri avvenuti in zone rurali delle provincie di Bingöl, Hakkari e Mardin.

**Gran Bretagna  
Impiegata  
licenziata perché  
«troppo bella»**

Una dipendente della Pirelli inglese è stata licenziata ieri perché, a suo dire, è troppo bella. La donna, Tracy Blackman 23 anni, è stata informata lunedì che il suo rapporto di lavoro come addetta alle pulizie nello stabilimento della Pirelli cavi di Bishopstoke, nel sud dell'Inghilterra, era terminato. «Mi hanno spiegato - ha detto la donna allibita - che ero troppo bella e distraevo gli operai con la mia presenza», rammaricandosi di non avere la faccia piena di brufoli e una cinquantina di chili in più: «Forse così - ha aggiunto sconsolata - avrei mantenuto il posto di lavoro».

**Algeri  
Ucciso  
il procuratore  
generale**

È stato colpito «da uno o più aggressori» mentre usciva di casa per recarsi al lavoro, riuscendo a fuggire. Con la morte di Bida, sono tre i magistrati uccisi in attentati dal 16 maggio scorso. Tre altri magistrati sono stati oggetto di attentati, ma sono riusciti a salvare la vita. Secondo le autorità di polizia l'attentato sarebbe opera di elementi del Fronte islamico di salvezza.

**Armenia  
Polemiche  
sull'operato  
di Raffaelli**

Mario Raffaelli, il mediatore della Csce per il conflitto azero-armeno, è incappato in un infortunio diplomatico: è stato infatti accusato di scarsa sensibilità umanitaria per aver lasciato all'aeroporto di Erivan, capitale dell'Armenia, sei ostaggi azerbaigiani che gli erano stati affidati dai sequestratori armeni. Immediata la replica di Raffaelli che ha giustificato la sua decisione sostenendo che non c'era posto per altre persone a bordo del suo elicottero.

VIRGINIA LORI

La legge anti-immigrati applicata con mano pesante ai cittadini di colore Ritorsioni su chi li difende

La stampa lancia denunce dopo che alcuni giornalisti sono rimasti vittime della brutalità poliziesca

# «Flic» scatenati a Parigi nella caccia al clandestino

Pestaggi sulla pubblica via, arresti arbitrari, denunce fantasiose e intimidatorie: i poliziotti parigini sembrano aver adottato la mano pesante. Una serie di episodi di violenza che sono ormai finiti sulla stampa, anche perché le vittime sono giornalisti. Il pretesto è quasi sempre lo stesso, il controllo d'identità. A farne le spese sono naturalmente i cittadini di colore, potenziali «clandestini».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI. È il 5 luglio, poco dopo le dieci di sera sul boulevard Bonne Nouvelle, a due passi dall'Opera. Claude Soula, giornalista del *Nouvel Observateur*, ha deciso di andare al cinema il vicino, al celebre Grand Rex, che fu la più grande e la più nota sala parigina. Manca qualche minuto all'inizio del film e Claude, per non arrivare in ritardo, si avvia a passo di corsa. Non l'avesse mai fatto. Due enguerment lo «placcano» a terra: «Polizia, in piedi, lentamente». Lui si rialza malconcio e chiede: chi siete? «Zitto, documenti! Che ci fai qui?». Gilles reagisce: «Ma insomma, non si può neanche più correre per strada?». «Cambia tono, stronzetto!», e aprono la borsa dove non c'erano che giornali: «Merde, non è il tipo giusto», e se ne vanno così, senza una parola di scusa. Claude Soula, l'avrete capito, non è di pelle bianca.



Un immigrato arabo per le vie di Parigi e, in alto, la parata militare di ieri all'Arco di Trionfo per la festa nazionale francese

Tre giorni prima, 2 luglio, Marion Scali, giornalista a *Libération*, passeggiava tranquilla con un collega a Saint Germain, tra frotte di turisti e tavolini di caffè. A un certo punto vede cinque o sei poliziotti bloccare due ragazzini in motocicletta e cominciare a menarli senza risparmio, manganellandoli come se piovesse. Pare che i due fossero sluggiti a uno stop dei flic qualche ora prima, e che quello seduto dietro avesse messo la mano sinistra nell'incavo del braccio destro a mò di saluto. Non si fa, ma la punizione assomigliava a quella riservata a due rapinatori o peggio. Marion Scali interviene, al flic che le intima di occuparsi degli affari suoi replica che «sono affari miei» e si sente apostrofare: «Vai a prenderlo nel c...». Lei insiste, e cerca di allontanare il manganello prendendo per il braccio il poliziotto, al quale salta la spallina della divisa. Non l'avesse mai fatto. La prendono per la gola, la spintonano sul marciapiede. Lei insiste ancora e va in un commissariato, con quattro testimoni, per denunciare quanto ha visto e subito. «Ah, è lei quella che ha strappato la spallina di uno dei nostri agenti», un'ora dopo si ritrova nuda, inginocchiata e a gambe lar-

ghe, per una perquisizione anale e vaginale. Solo per far capire chi comanda, non certo per trovare improbabili sacchetti di cocaina. Uscirà dal commissariato solo il mattino dopo, accusata naturalmente di aver aggredito un rappresentante delle forze dell'ordine.

Il 29 giugno Tarzem Taqi fa festa con la fidanzata e qualche amico al ristorante cinese «President», uno dei più noti del quartiere di Belleville. All'uscita il gruppo è bloccato con le solite maniere dalla polizia, in vena di controlli d'identità. Tarzem, malauguratamente, ha dimenticato i suoi docu-

menti. Lo vogliono portar via, lui protesta e allora lo bastonano sul posto. Tanto che dovranno portarlo al primo ospedale, dove peraltro ci scapperà ancora qualche sberle. Il problema è che di Tarzem si vede niente, sono esposti all'incertezza. Come Martine Madouni - racconta il *Canard Enchaîné* - una francese che aveva protestato (verbalmente) davanti ad un controllo d'identità condotto con mano pesante al metrò Nation. «Ah - gli ha detto la poliziotta scoprendo il suo cognome - ci facciamo scoppare dagli arabi». Note in guardina, perquisizione corporale, denuncia per insulti, colpi e lesioni volontarie e condanna a un milione di multa. Quel che preoccupa è il sentimento d'impunità che sembra pervadere i flic parigini. Accade anche sotto il governo socialista, ma il si poteva legittimamente parlare di «episodi». Ora non più.

## In Israele esplose la polemica: in un anno portate segretamente a Gerusalemme, via Roma, decine di famiglie Mossad in azione per gli ebrei dello Yemen

In Israele esplose la polemica sull'operazione Taif, iniziata nell'estate del 1992, che portò all'evacuazione di 260 ebrei dallo Yemen. «Di che natura fu la contropartita offerta da Israele?», si interrogano i giornali israeliani. Ambienti diplomatici di Tel Aviv ammettono: «Prima di giungere in Israele gli ebrei evacuati fecero sosta a Roma». Gli oltranzisti israeliani furiosi: «Vogliono secolarizzare gli yemeniti».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Agosto 1992. Tel Aviv: in gran segreto ha inizio l'operazione Taif. Obiettivo, evacuare dallo Yemen i cittadini di origine ebraica, destinazione Israele. La missione è coperta dalla censura militare, in quanto lo Yemen è un Paese ufficialmente in guerra con lo Stato ebraico. Uri Gordon, responsabile dell'Agenzia ebraica israeliana, ha diradato ieri alcune ombre che oscuravano l'operazione Taif (dalla lettera iniziale di quel Paese, la «Taf» in ebraico Yemen si dice infatti «Telman»), dando il via ad una polemica politico-religiosa destinata a clamorosi sviluppi. L'operazione, non ancora conclusa - ha rivelato Gordon - ebbe inizio nell'agosto del '92. I nuovi immigrati (246 sino ad oggi) sono stati evacuati in un nucleo familiare alla volta e prima di raggiungere Israele sono transitati per una capitale

europea. Quale? A questa domanda Gordon non ha voluto rispondere. Ma fonti del ministero degli Esteri israeliano, contattate dall'*Unità*, hanno ammesso che le voci che indicavano Roma come la città di transito «non sono prive di fondamento». D'altro canto, osservano ambienti diplomatici di Tel Aviv, «dietro l'intera vicenda vi è una mediazione diplomatica italiana, sostenuta dagli Stati Uniti, durata due anni».

Ma i misteri dell'operazione Taif non finiscono qui. Perché, tra tiepide smentite e mezze rivelazioni, una cosa appare certa: quello tra Israele e Yemen è stato un vero e proprio scambio. Il punto è: cosa ha concesso Israele per avere l'assenso yemenita al rimpatrio degli ebrei? Una domanda che attende ancora una risposta dalle autorità di Gerusalemme:



Un gruppo di «falascia», gli ebrei etiopi, evacuati dagli israeliani durante la «missione Salomone»

l'imbarazzo è evidente: lo Yemen, è ancor oggi, dopo l'unificazione, un Paese non proprio favorevole al dialogo tra arabi e israeliani: tant'è, ammette uno dei più stretti collaboratori di Uri Gordon, che i governanti yemeniti avevano posto come condizione per dare il loro assenso all'opera-

zione, che questa rimanesse segreta. Forse per non essere accusati di «filosionismo» dai leader musulmani radicali, o forse per non creare problemi ai dirigenti israeliani, rendendo pubblica l'eventuale contropartita. Già lo scorso anno, l'allora ministro dell'immigrazione Yitzhak Perez aveva sol-

levato feroci polemiche, rivelando l'esistenza di un piano segreto per evacuare dallo Yemen i circa 1.500 ebrei che ancora vi risiedevano «tra mille difficoltà». La vicenda ha anche i suoi lati grotteschi: le autorità israeliane, infatti, hanno sempre coperto con il «segreto militare» ogni possibile riferi-

mento allo Yemen; ieri, però, la censura ha consentito alla stampa israeliana di pubblicare grandi foto degli ebrei evacuati, che per la foggia degli abiti, per i tratti fisici e, secondo «radio Gerusalemme», per il dialetto che parlano sono «inconfondibilmente yemeniti».

Ma l'operazione Taif ha scatenato anche l'ira degli ultratradizionalisti israeliani. Il loro bersaglio è l'Agenzia ebraica e i suoi dirigenti, accusati dagli oltranzisti di «aver favorito la secolarizzazione di questi ebrei», sradicandoli dall'ebraismo tradizionalista di cui «notoriamente si nutrivano». «Vogliamo annularli nei kibbutz», ha tuonato un rabbino ultra-ortodosso, uno di quelli che considerano lo Stato d'Israele una «blasfemia secolarizzazione» dello spirito ebraico. In altri termini, intorno alla vicenda dei 260 ebrei yemeniti si riflette lo scontro tra le due anime d'Israele: quella laica - che guarda all'immigrazione essenzialmente in termini di crescita della popolazione israeliana come contrappeso al boom demografico della componente araba del Paese - e quella tradizionalista, che concepisce il «rientro» come fatto religioso, teso a rafforzare la tradizione ebraica «messa in pericolo» dalla secolarizzazione sionista. Di certo, l'integrazione dei nuovi «olim» (gli immigrati in

Israele) yemeniti, potrebbe creare dei problemi, sottolinea il quotidiano «Maariv», viste le loro «arcaiche» abitudini di vita, tra le quali la bigamia e i matrimoni tra bambini. Quello dell'agosto '92 non è il primo ponte aereo tra lo Yemen e Israele: dal giugno 1949 al luglio 1950, 43 mila ebrei yemeniti immigrarono in questo modo verso la «Terra promessa». Altri 6 mila fecero ritorno in Palestina prima della creazione dello Stato ebraico nel 1948. Duemila, stando alle statistiche ufficiali, si installarono in Israele dopo il 1950.

Come spesso avviene in Israele, le polemiche religiose nascondono importanti risvolti politici. È il caso della nuova ondata migratoria legata, soprattutto, al crollo dell'impero sovietico, che ha portato in Israele oltre quattrocentomila ebrei provenienti dalla Russia e dall'est europeo. Nei piani dell'ex primo ministro Yitzhak Shamir, i nuovi immigrati dovevano servire per incrementare la colonizzazione ebraica della Cisgiordania, divenendo le «avanguardie» della «Grande Israele». Un ruolo che gli immigrati, specie quelli provenienti dal vecchio continente, rifiutarono di espletare, contribuendo, un anno fa, con il loro voto al successo elettorale dei laburisti di Yitzhak Rabin.

## I pirati all'arrembaggio dei mercantili russi

Mosca grida: aiuti, i pirati. I marinai russi alle prese con ripetuti attacchi ai loro pescherecci sulle rotte asiatiche. Pirati veri, che rapinano il carico, e pirati «ufficiali», della marina militare cinese che inseguono, sparano e sequestrano i mercantili della flotta dell'estremo oriente russo. Dietro le scorribande, contenziosi per il possesso di isole o i diritti per la pesca. Il tema all'esame dell'Asean.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

MOSCA. I più temuti sono i cinesi. Vanno all'attacco all'improvviso, senza alcun preavviso di sorta. Meglio di notte e senza luna piena. E, allora, sarà davvero una notte d'incubo, una notte buia e tempestosa per i marinai russi che, a bordo dei loro mercantili o delle loro navi frigorifere viaggiano con il cuore in gola lungo il Mar cinese meridionale. Sempre più spesso, per i

russi, le rotte al largo della Cina, del Vietnam, del Giappone, delle Filippine sono diventate difficili. Rotte infestate da pirati veri e pirati camuffati, da marine militari e guardacoste che, spesso, usano gli stessi metodi dei corsari d'altri tempi. E, appunto, i cinesi sono, a detta dei russi e della marina del Pacifico che fa capo al comando navale dell'Estremo oriente, quelli che più si distin-

guono per la sistematicità, la perfetta regolarità con cui abbordano i pescherecci con la bandiera tricolore della Russia e li sottopongono a delle inutili quanto lunghe perquisizioni o, peggio, al sequestro e al conseguente accompagnamento nel più vicino porto. Nella marineria russa sono ormai, da qualche mese, tempi di allarme generale. Sulle mappe e nei libri di bordo ogni comandante di nave mercantile è pronto a raccontare, rassegnato e impotente, la propria disavventura come quella capitata, in quattro distinti assalti, al peschereccio-frigo «Sojuz», alla «Goretz», oppure alla «Tokarevsk» e alla «Valerij Volkov». Tutte unità in navigazione nei mari asiatici dove soltanto negli ultimi quattro mesi si sono verificati la metà degli atti pirateschi consumati nella totalità delle acque mondiali. Quindici assalti dei moderni capitani

Morgan su trentuno. E tutti in una specie di nuovo triangolo della morte, nel mar Cinese meridionale tra l'isola di Hainan, Luzon e Hong Kong. L'odissea dei marinai russi rimbalza di radio in radio. E, ad ogni battito di marconista, sulle planee di comando si trattiene il respiro. Come quella notte tra il 9 e il 10 giugno quando tutto sembrava tranquillo a 27 gradi e 35 di latitudine nord e a 124 gradi e 40 di longitudine est, nel Mar orientale cinese: il grosso dell'equipaggio del «Sojuz» dormiva e a bordo tutto era in perfetta regola mentre la nave, proveniente da Nakhodka, una delle due basi della flotta mercantile orientale (non distante dal ben più noto porto di Vladivostok), era diretta a Singapore. Ancora moltissime miglia da percorrere ma c'era già stata la tappa giapponese dove i marinai avevano comprato e im-

barcato alcune vetture di seconda mano. L'attacco è avvenuto alla mezzanotte. Un potente riflettore è stato piantato in faccia al timoniere da una nave militare, non c'erano dubbi, ma senza le insegne. Poi sono state sparate alcune raffiche di mitra e, in un battibaleno, almeno una ventina di uomini armati sino ai denti sono saltati sul ponte della «Sojuz». I marinai russi sono stati chiusi nella sala mensa ed è cominciata una lunga perquisizione. Staccati i collegamenti, la nave è stata scortata sino al porto militare di Ningbo, alcune centinaia di chilometri a sud di Shanghai. A nulla è valso l'Sos che il capitano Kulikov riuscì a mandare. La «Sojuz» è stata rilasciata dopo le energiche proteste del ministero degli Esteri russo che ha inviato a Pechino una nota verbale dai toni insolentamente

duri. È venuto anche il momento delle scuse, il rifornimento di carburante ed il saluto. Ma, poco dopo una settimana, gli assalti cinesi sono proseguiti. Come se nulla fosse. È stato il turno della «Goretz» abbordata l'11 giugno nel Mar giallo, il 16 giugno della «Tovarevsk» ma che è riuscita a sfuggire alla cattura perché si sono messi in mezzo due potenti motoscafi d'altura della sorveglianza giapponese, il 7 luglio è toccato alla «Valerij Volkov», affrontata a colpi d'arma da fuoco, sequestrata ma poi rilasciata. Perché tutto questo? Le autorità cinesi hanno giustificato le loro gesta con la scusa della caccia ai contrabbandieri che, in verità, affollano come non mai dei mari che sono sottoposti a qualunque controllo. Anche per via di un mancato accordo tra i paesi dell'Asean (ma nella imminente riunione in programma a Singapore il

ministro Kozyrev insisterà sulla costituzione di un pattugliamento comune) che si contendono rotte, acque territoriali, isole e diritti di pesca. Si dice, per esempio, che la «pirateria cinese» è una risposta alla decisione della Russia di vietare la pesca attorno alla penisola della Kamchatka. Dove, in particolare, si spingono anche le navi cinesi. Ma gli atti di aggressione marittima, compreso quello di pirati senza vessilli che rubano il carico e gli strumenti di pesca e spariscono, sono favoriti anche dall'instabilità politica di un'intera regione. E non può certamente definirsi calma e placida quella attorno alla Cambogia e al Vietnam, con le guerre che hanno favorito ogni tipo di impunità, oppure quella enorme, che dalla Cina corre sino alla Malaysia. Acque che scottano dove navigano spudoratamente tanti predatori.

Questa settimana su  
**IL SALVAGENTE**  
Il test:  
acqua  
zucchero  
e additivi  
Vi piace?  
...e inoltre  
la Guida  
alla bolletta  
del gas  
In edicola da giovedì a 1.500 lire